

SANTO POLLASTRO: UN UOMO CORAGGIOSO E CARICO DI ALTRUISMO

Cura e nota introduttiva di Alberto Ciampi
Profilo biografico di Aurelio Chessa



Archivio Famiglia Berneri
Via Pietro Gori, 5/B - 57023 Cecina (LI)
Non esercente attività d'impresa
Cecina 1994

L. 5.000

**SANTO POLLASTRO:
UN UOMO CORAGGIOSO E CARICO DI ALTRUISMO**

Cura e nota introduttiva di Alberto Ciampi
Profilo biografico di Aurelio Chessa

Archivio Famiglia Berneri
Via Pietro Gori, 5/B - 57023 Cecina (LI)
Non esercente attività d'impresa
Cecina 1994 - C.C.P. 11778578

Nota Introduttiva

L'«Archivio Famiglia Berneri» di Cecina, continua a riservare sorprese, sia per la quantità che la qualità del materiale conservato. È una miniera di informazioni e di corrispondenze, di pubblicazioni periodiche e di materiale riguardante la storia del movimento anarchico, non solo di lingua italiana e rappresenta gran parte della memoria del movimento, specie di questo secolo.

In agosto del 1994 è emerso un altro tassello di quel complesso rapporto che coinvolse irregolari che avevano aderito liberamente all'anarchia, per generosità d'animo, per irrequietezza, per disagio rispetto alle regole della società repressiva.

Una di queste figure è sicuramente rappresentata da Santo Pollastro che nel 1961, dopo reiterate richieste, si decise a scrivere la sua verità sull'ammutinamento nel penitenziario di S.Stefano a Ventotene sullo scorcio del 1943.

Presentiamo trascritta e resa leggibile, la sua storia, "grezza" memoria di un avvenimento che coinvolse altre figure quali Giuseppe Mariani, in un periodo particolare della storia italiana, quello della caduta del regime mussoliniano.

Oltre al profilo che di seguito fa Aurelio Chessa, non siamo intervenuti in alcun modo, si è voluto mantenere integro, senza note e/o aggiunte, quanto da Pollastro scritto, proprio per fornire agli studiosi ed a tutti coloro che si interessano di quelle vicende, materia prima sulla quale poter lavorare in seguito.

Santo Pollastro assistette suo malgrado all'assassinio di Renzo Novatore, del quale era carissimo amico e compagno, come ricorda un telegramma della Regia Prefettura di Genova del 23 gennaio 1923, inviato al Ministero degli Interni e nel quale il prefetto conferma che era stato ucciso Renzo Novatore (Ricieri Abele Ferrari) il 29 novembre 1922, "mentre trovavasi in compagnia del pregiudicato Pollastri Sante".

Nel carcere dove avverrà il tentativo di ammutinamento sarà presente anche Giuseppe Mariani, il quale viene qui e per la prima volta scagionato da Pollastro, rispetto all'accusa di aver collaborato con le guardie per il ritorno alla normalità nel penitenziario stesso. La supposizione di collaborazionismo ha animato il dibattito storiografico, e la pubblicazione di queste memorie lo riaprirà.

Mariani, con G. Boldrini ed E. Aguggini, furono i responsabili dell'attentato al «Diana» che provocò 21 morti ed oltre 100 feriti nel Teatro Diana.

Giuseppe Mariani morì a Sestri Levante il 26 marzo 1974, cinquantatre anni dopo l'attentato del 23 marzo 1921, che doveva colpire l'albergo attiguo al teatro, dove alloggiava il questore Gasti. Al funerale presenziò in lacrime Santo Pollastro.

A S.Stefano di Ventotene, rimase per ventisei anni, fino al 1947. In questo penitenziario vi era morto Gaetano Bresci, e si ebbe il tentativo di ammutinamento di cui parla Pollastro.

Alberto Ciampi

Profilo biografico di Santo Pollastro di Aurelio Chessa

Chi scrive non è riuscito a trovare una qualche notizia biografica di Santo Pollastro e mi affido perciò a qualche discussione con compagni ed amici.

Aveva inclinazione a correre in bicicletta e la sua gioventù fu animata dalla voglia di correre e di vincere. Nella sua cittadina di Novi Ligure, in quel periodo era Girardengo che primeggiava nelle corse delle biciclette e Pollastro divenne un ammiratore del campione che aveva come massaggiatore un suo amico.

Non ricordo il nome di questo massaggiatore, cieco, benvenuto da Girardengo, il quale lo teneva sempre accanto.

Questa persona ha avuto un ruolo importante al fine di rintracciare Pollastro, creduto morto, mentre fuggiva in treno sulla linea ferroviaria Ventimiglia-Menton. Pollastro era un ragazzo assai agitato, ed unitosi ad altri suoi coetanei, non tardò a divenire una sorta di capobanda nelle scorrerie in provincia di Alessandria e nel Piemonte in generale. Tra essi vi era un giovane senza molti scrupoli e diverso da Pollastro. Con questi ed altre figure, si divertiva a correre dietro ai treni e a salirvi in corsa gettando poi dai vagoni, generi alimentari per distribuirli poi, ai loro compaesani che ne avevano necessità.

La "banda", fortunosamente organizzata in questi "favori" di svaligiamento, eccelleva per le acrobazie e la sveltezza nel salire e scendere dai treni merci, in corsa. Oltre a queste "bravate" giovanili, un giorno pensarono di assalire un impiegato pagatore, avendo saputo che portava i soldi delle paghe, dalla città ai posti di lavoro dei dipendenti di una ditta. Assalirono il pagatore e gli portarono via i soldi; ma accadde quanto Pollastro non avrebbe mai voluto accadesse: uno di loro sparò e uccise il pagatore. Naturalmente la polizia e i carabinieri, setacciarono le campagne e tutte le località, vicine, senza esito. Ritengo che a seguito di questo grave infortunio, la "banda" si sia sciolta. Intanto Pollastro, che manteneva contatti con Renzo Novatore, disertore per anni, si incontrò con lui in località Teglia, nelle vicinanze di Bolzaneto (Genova). Qui, in una trattoria dove stavano mangiando, l'amico e compagno Novatore fu ucciso.

Erano entrati in questa osteria, Pollastro aveva scelto il posto accanto ad una finestra aperta e con gli occhi rivolti al banco dell'oste e Novatore si dispose di fronte a lui. Erano ignari di quanto poteva accadere ed accadde. Ad un certo punto entrò un maresciallo dei carabinieri, certamente informato della loro presenza, in particolare di Pollastro, ricercatissimo; vistolo, batté tre volte le mani dicendo a voce alta all'oste: UNA BISTECCA! Non fece in tempo a finire l'ordinazione che si trovò fulminato dalla rivoltella con la quale sparò di sotto la tavola che doveva servire per pranzare a Pollastro e Novatore.

Allo sparo, quattro carabinieri che erano rimasti fuori dell'osteria, irruperono sparando all'impazzata, uccidendo sul colpo Renzo Novatore. Pollastro, agile com'era, saltò il davanzale della finestra e...sparì. La località le sue vicinanze furono messe a ferro e fuoco dai carabinieri accorsi alla notizia immediatamente trasmessa a tutte le caserme dei carabinieri, ma di Pollastro nessun sentore. Presa la via di Ventimiglia, cercò di passare il confine prendendo un treno in corsa ad una curva dopo la stazione.

Carabinieri, polizia e militi fascisti, erano allertati, e sul treno si erano disposti in maniera da acciuffarlo.

Pollastro pure era allerta ed approfittò della fuga di altri espatriandi che col pericolo della loro vita, si lanciarono dal treno quando furono certi di essere in territorio francese. Nel lanciarsi, qualcuno cadde sotto le rotaie del treno, rimanendovi mezzo fracassato, irricognoscibile.

La polizia e i carabinieri, pensarono che il morto fosse Pollastro, ma nel dubbio, chiamarono un fratellastro dello stesso.

La salma del morto fu ricomposta e il fratello di Pollastro credette fosse di Santo e quindi a questo punto, tutti ritennero che Pollastro non potesse più dare fastidio a nessuno.

Invece Santo se la filò a Parigi dove aveva amicizie e poté sopravvivere tranquillamente per qualche anno senza essere riconosciuto, fino a quando la sua passione per la bicicletta non lo tradì ad opera del massaggiatore di Girardengo il quale, sentita una voce incitante il ciclista, nel circuito nel quale correva, e riconosciutala per quella di Pollastro, essendo cresciuto insieme: si presentò alla gendarmeria denunciandolo.

Fu data la caccia a Pollastro, fin quando non riuscirono a prenderlo all'uscita del metrò dopo tanti appostamenti e nel momento di ressa per la gente che andava a pranzo. Circondato, e senza potersi destreggiare, il "pericoloso bandito" fu arrestato a causa della gran quantità di gente che assiepava l'uscita del metrò.

Ho riferito i fatti salienti senza dimenticare che lo presero soltanto a causa della calca di gente che gli impedì di fuggire.

Il resto è cronaca normale. Arrestato e portato in carcere, finirà in vari penitenziari, sballottato da un reclusorio all'altro, fino alla definitiva liberazione.

Qui di seguito, si pubblica la sua memoria, consegnatami personalmente, anni dopo la sua liberazione. Questa memoria sull'ammutinamento di S.Stefano a Ventotene, fa parte del nutrito insieme di Memorie di compagni e no, che mi sono state consegnate e sono pertanto di proprietà personale e pubblicabili solo col mio assenso.

L'«Archivio Famiglia Berneri» ha quindi anche il merito di aver raccolto tanto importante materiale, anche se troppo spesso si vuole ignorarlo.

Cecina dic. 1994

Aurelio Chessa

Memoria autobiografica di Santo Pollastro

Nb. Nella trascrizione si è teso ad essere più fedeli possibile all'originale intervenendo solo in alcuni passaggi al fine di rendere più comprensibile il testo. (NdC)

Novi Ligure, 25/6/61

Santo Pollastro

Ho tardato sinora a scrivere sull'ammutinamento che avvenne per la fame nell'ergastolo di Santo Stefano a Ventotene.

Oggi i compagni insistono che anch'io (dato [che] ne feci parte) vi faccia una descrizione veritiera senza risparmiare nessuno. Cercherò di fare del mio meglio.

Per il mio racconto o storia la comincio 2 mesi prima dell'ammutinamento affinché si abbia una visione chiara e cioè dallo sbarco degli Alleati a S.Stefano che avvenne nel mese di settembre (se non erro) nella prima decade di settembre del 1943.

Ricordo che una notte di settembre di quell'anno, lo stabilimento penale di S.Stefano fu messo in allarme, verso la mezzanotte, da un brusio da un improvvi[so] cannoneggiare e da una vivissima luce che illuminava il cielo.

Verso l'alba si ebbe una profonda calma.

Per quella notte i detenuti non dormirono perché tutti avevano intuito che grandi avvenimenti dovevano esserci e tutti aspettavamo che si aprisse la porta, dopo la sveglia, per fare la pulizia mattiniera (il mattino si buttava fuori il bugliolo e si scopava fuori l'immondizia).

Infatti, dopo una notte insonne venne l'ora della sveglia e della pulizia.

Radiobugliolo annunciò il primo comunicato (radio bugliolo in gergo o termine di una notizia che un detenuto comunica agli altri e che qualche volta è vera).

Gli Alleati sono sbarcati a Ventotene.

Così cominciarono i comunicati e nello stabilimento si sentiva un brusio e ognuno diceva il suo sapere ai compagni vicini di cella.

Si sentiva però che i detenuti avevano i nervi tesi. I discorsi che facevamo su per giù erano questi:

Ormai la fame è finita...Vedrai che pane bianco ci danno...!

E poi ci sarà una grande amnistia...Quale amnistia?! per noi l'amnistia non serve...Ci daranno la grazia a tutti! !E poi sapete che quelli che vanno volontari saranno gratiati!?

E poi sapete che l'ergastolo in America non esiste? Quindi una gran parte di noi andrà a casa... Mi dispiace per te, vecchio, che non sarai abile a fare il soldato e devi rimanere qui!

Dopo una mezz'ora dalla sveglia suonò la campana di[per] aprire a quelli che andavano a lavorare, fra questi vi ero anch'io, dato che ero a lavorare in cucina...

Mi fu aperta la porta, mentre, dopo essere sceso in basso, stavo [ad] aspettare al primo cancello che mi fosse aperto per andare in cucina.

E fu aperto. Entrò nello stabilimento un soldato Alleato (era un partig[liano] slavo che collaborava con gli Alleati) questo fu accolto dai detenuti con un *evviva l'America...*

Domandò dov'erano i detenuti politici...Si avviò verso le celle di costoro: apers[e] le porte e si fece seguire.

La massa dei detenuti guardava costoro scendere le scale meravigliati.

I detenuti si aspetta[va]no che gli americani avessero aperto tutti e, vedendo invece che a loro non interessavano affatto, ne rimasero un poco meravigliati e delusi nella loro aspettativa.

Verso mezzogiorno venne in cucina una specie di commissione composta dai detenuti politici e da un paio di soldati inglesi (un ufficiale) tutti parlavano, ivi compreso Mariani, di un miglioramento del cibo che ci avrebbero dato in futuro...

Dopo qualche giorno portarono via i politici (fra costoro come si sa, vi era Lucetti).

Qualche giorno dopo riportarono indietro Mariani perché questo come si sa...dicevano, non è politico. Sogliono qualche tempo circolare per l'Isola in attesa di essere liberati, ma poi lo rimisero in cella.

Trascorse[ro] un paio di mesi. Durante questi due mesi il vitto invece di migliorare, andò sempre peggiorando, sino [a] che si arrivò a 100 grammi di pane al giorno, 300 di patate e un mestolo di minestra, se tale si può chiamare poiché consisteva in maggior parte di verdure e senza una stil[la] di olio.

Verso il 10 novembre il direttore Dallara e il ragioniere Liverini, vedendo [vide]ro che vi era cibo ancora per una settimana ridotti a 100 grammi di pane al giorno. Debbo premettere che prima di arrivare a questo punto, il signor Direttore De Paoli aveva fatto murare tutte le porte che andavano dalle sezioni al cortile della Direzione e cioè una prima che andava agli[alla] Infermeria, l'altra che andava alla IV sezione, e una terza che dalla IV sezione si andava alla caserma delle guardie ed infine quella che dagli[dall']interno dell'ergastolo si andava in cucina così che in questo modo non rimane che la porta centrale o cancello ove vi era il corpo di guardia.

In questo modo i detenuti e [le] guardie non avevano che una via per entrare e uscire dallo stabilimento ed[è] la massa dei detenuti era messa nell'assoluta impotenza di ammutinarsi o ribellarsi della[per la] fame. Non credendosi abbastanza sicuri di questi provvedimenti di sicurezza pensarono di non mandare più i detenuti a prendere l'ora di passeggiare [passeggio o aria] in cortile che c'aspettava [ci spettava] di[per] regolamento come il pane.

Gli ergastolani erano preoccupati e pensarono che li mettessero con tutti quei provvedimenti, nell'assoluta impotenza di ribellarsi e volessero farli morire! Ma vi erano di quelli che dicev[an]o che prima di morire si sarebbero ribellati.

La direzione era informata di questo e cercava di rendere impossibile ogni velleità ai cambiamenti.

Al mattino, quando andavo al lavoro in cucina, la guardia raccontava ai cuccinieri che cosa dicevano i detenuti nello stabilimento ed io rispondevo [che] stavano morendo di fame i detenuti, e se contavano di farci morire di fame e se il Direttore non pensava di andare a Ischia dal governatore affinché fosse aumentato il pane.

Essa mi rispondeva che se vivono negli altri stabilimenti di[con] 100 grammi di pane si doveva vivere anche noi e poi ricordati che vi danno 300 grammi di patate al giorno che vi fa dare il Direttore di sua propria iniziativa.

Di questo passo si arriva al giorno 10 novembre del 1943 giorno in cui il Diretto-

re De Paoli, il Ragioniere Severino e il Dottor Pinarol, decisero di andare a Ischia dal governatore dell'Isola per avere dei viveri dato che le rimanenze di viveri, a 100 grammi di pane, non potevano durare più di 10 giorni. Tornarono il sabato, giorno 13 c.m.(novembre 1943.NdC)

La risposta che portarono fu questa: in settimana avrebbero portato la farina per 100 grammi a testa dato che anche per gli altri penali [sta per stabilimenti penali] la diaria di pane era di 100 grammi.

Il giorno 14, io che ero in cucina, ed ero andato a prelevare i viveri e, fra questi avevo prelevato anche 300 [grammi] di patate a testa. Però la guardia di cucina ci diede l'ordine di non cucinare le patate perché Il Signor Direttore era propenso di non darle.

Verso le ore 10 venne l'ordine di fare cuocere le patate, ma il giorno dopo, secondo voci, le avrebbe tolte.

La voce corre fra i detenuti e gli uomini erano esasperati.

Allora si sentiva che una rivol[uz]ione era inevitabile da un momento all'altro.

Vedendo come stavano le cose i dirigenti non vedevano il pericolo di quello che poteva accadere. Decisi di prendere la direzione affinché non vi fosse spargimento di sangue. Per prima cosa presi i 5 coltelli che vi erano in cucina e li nascosi, poi diedi il grosso mestolo a un certo Liborio Grillo (questo era uno che teneva informata la Direzione di quello che io dicevo e quali propositi avevo - in poche parole era il mio angelo custode) e poi mi diressi con altri 7 detenuti muniti di una grossa mazza nel cortile che divideva i due cancelli, da uno si andava fuori e vi era la guardia di portineria e dall'altro andava al corpo di guardia e, di lì, si entrava nell'ergastolo.

Io ero l'ultimo.

Appena arrivai nel cortile bloccai il cancello che andava in cucina e alla caserma delle guardie e poi mi diressi verso il cancello di uscita e mentre stavo raggiungendo questo, vidi la guardia del secondo cancello che andava in soccorso della guardia che era al primo cancello e che gli altri detenuti avevano preso e la tenevano immobile...I detenuti vedendolo chiusero il cancello. Io rimasi solo con la guardia del secondo cancello.

Questa mi guardò con sorpresa perché gli dissi di rientra[re] nel corpo di guardia, anzi lo sospinsi e chiusi il cancello del corpo di guardia.

In tal modo essa poteva entrare nell'ergastolo, ma non poteva uscire.

Dopo questo mi guardai intorno per trovare il modo di andare anch'io dai compagni che avevano preso la guardia della portineria. Così vidi che vi era una finestra con una inferriata. Da questa si poteva raggiungere il ballatoio della direzione.

Così mi arrampicai da questa, arrivai sul ballatoio, e scesi la scala che andava in portineria.

Giunto nel corridoio della portineria mi si presentò questo quadro: vidi il brigadiere delle guardie con la rivoltella in pugno che la puntava verso due detenuti, un terzo detenuto teneva la guardia di portineria abbracciato dietro le spalle volgendo il corpo della guardia verso la rivoltella che il brigadiere Caruso teneva puntata verso di essi.

Il mio arrivo o la mia presenza fu talmente improvviso che il brigadiere se ne ebbe una gran sorpresa.

Istantaneamente io vidi un bastone in terra, lo presi e mi lanciai su di esso che fuggì nella stanza del portinaio ove vi erano alcuni moschetti che servivano per dare il cambio alle guardie di sentinella.

Dopodiché risalii la scala della direzione e mi diressi verso l'armeria ove trovai due detenuti con la mazza in mano e non sapevano che fare.

Gliela tolsi di mano e diedi due fortissimi[mi] colpi contro la porta dell'armeria che questa si aperse[aprì] con un fortissimi[mo] schianto.

Così cominciai a prendere i fucili a uno a uno e li caricai passandoli ai due detenuti che erano con me, per ultimo presi una mitragliatrice e mi diressi verso una porta che conduceva su un piccolo terrazzo che si trovava sopra al corpo di guardia (ove vi era, pure accanto a questo terrazzino, una cella che un tempo vi rinchiusero Gaetano Bresci).

Sfondai pure questa porta e mi portai sul terrazzino che si trovava all'interno dell'ergastolo.

Portavo sulle spalle la mitragliatrice che passai a un deten[ut]o sotto al terrazzo, poi salii sul parapetto per saltare giù nell'ergastolo afferrandomi a una fer[r]itoia di una garitta; mentre facevo tale operazione si staccò improvvisamente il calcinaccio sotto la mia mano sinistra e caddi giù rompendomi la gamba sinistra.

Dopo questo ebbi ancora la forza di trascinarvi al cancello dell'ultima cella (le guardie avevano chiuso tutte le porte poi erano fuggite alla IV sezione, ma non poterono andare in caserma, alla portineria, perché il Signor Direttore De Paoli aveva strategicamente fatto murare le porte per impedire ai detenuti ogni speranza di uscire!... (così si erano messi in trappola con[da se] stessi!) ove con una gran fatica ebbi ancora la forza di dare diversi colpi di mazza contro a una sbarra del cancello e di piegare una sbarra di questo per cui lasciare il passaggio di[per] uscire al detenuto che vi era dentro.

Uscito questo (si chiamava Antonio Neri) le[gli] dissi queste parole: *io non mi sento più di reggermi in piedi quindi credo che per evitare che questo ammutinamento vadi [vada] a finire male e che vadi[vada] a prendere il soprav[v]ento altro sulla massa, ho pensato di passare a Mariani l'incarico di dirigere la massa e di mantenere l'ordine con l'aiuto degli uomini migliori.*

Antonio Neri andò da Mariani e gli riferì quello che li[gli] dissi. Dopo averle[avergli] aperto la porta, scese con lui [all']infermeria e venne da me.

Mariani andò dal Direttore De Paoli a dirle[dirgli] che noi non volevamo più rimanere nell'isola a morir di fame e che andasse con lui a Ventotene dalle autorità affinché ci inviassero dei viveri e poi un mezzo per condurci a Napoli dagli inglesi.

Così decisero di andare a Ventotene appena che fosse calmato il mare e fosse venuta la barca dell'impresa (la barca dell'impresa veniva tutti i giorni quando il mare lo permetteva), dato che il mare era in tempesta da due giorni e non accennava a calmarssi... i detenuti durante la notte avevano deciso... di fare una zattera.

A[ll]l'indomani la zattera era finita, ma non era fatta a regola d'arte... Quando fu gettata in mare, che era sempre in burrasca la zattera venne sommersa e gettata contro la banchina!

Così finì e fallì il primo tentativo di andare a Ventotene.

Sino al giorno successivo, 16 novembre, il mare ebbe un po' di calma. Verso le 9

si vide una barca che si staccava dal porticciolo di Ventotene e puntava verso S. Stefano.

Quando questa raggiunse S. Stefano e stava per toccare terra, i detenuti puntare [puntarono] i fucili su di essa.

Fecero sbarcare i barcaiuoli, l'impresario Verdi e suo figlio e li condussero da me.

Questo mi disse che aveva portato il riso e cioè 50 Kg. e qualcos'altro.

Mi domandò che cosa intendevamo fare.

Le [Gli] risposi che così non si poteva andare avanti e che noi intendevamo andare a Napoli dagli inglesi e non volevamo più rimanere a S. Stefano abbandonati da tutti a morir di fame.

Questo mi rispose: Se voletti[e] che io vadi[a] a Ventotene dalle autorità affinché vi diano i mezzi per andare a Napoli dagli inglesi, io ci vado e vi lascio mio figlio come ostaggio.

Le[Gli] risposi che si deciderà e poi si metterà d'accordo con Mariani. Se ne andò.

Dopo qualche ora venne Mariani da me e mi disse che andava a Ventotene con l'impresario Verdi, il ragioniere Severino, il Dottor Pinarol e il Direttore De Paoli.

Conduceva pure con sé 4 o 5 detenuti in abito borghese.

Del ragazzo dell'impresario Verdi non me ne parlò ed io non pensai di domandar[gli] qualcosa in merito ma poi seppi che lo condussero con loro!...

Non avevo molta fiducia su questo viaggio; ma la maggioranza di quelli che decisero prevalse.

Io le[gli] raccomandai solo questo: quando tornerai indietro col motoscafo non lasciarlo tornare o fat[t]elo cedere alla condizione che potrai loro, benché io abbia poca fiducia sull'esito di questo viaggio!

Partì e condusse pure con sé il ragazzo degl[dell']impresario.

Quando sbarcò a Ventotene con tutte le autorità di S. Stefano, non trovò nel porto che una guardia di finanza che non ebbe nessun sentore che nel mezzo alle autorità vi erano dei detenuti.

Si diressero al Municipio per fare un consiglio con le autorità del paese. Vi si recò il sindaco, il prete e tutte le autorità del paese.

Quando furono messi al corrente di quel che era successo a S. Stefano ne furono meravigliati poichè sino a quel momento ne erano all'oscuro; ma non immaginarono che fra quelli che erano venuti da S. Stefano vi fossero degli ergastol[an]i.

Se ne accorsero quando il prete riconobbe Mariani fra loro.

Tornarono a S. Stefano con la promessa che avrebbero fermato qualche velliero[veliero] di passaggio. Così noi avremmo potuto impossessarsi [cene] e si fossimo [e ci saremmo] fatti condurre a Napoli...

Esso mi rispose che questo non era nei patti. Le [Gli] risposi che quei patti non serviranno [servivano] a niente.

Mi rispose: Scriverò e li [gli] dirò che ci diano il motoscafo [motoscafo].

Le [Gli] scrisse e pare che le [gli] abbiano risposto che del motoscafo [motoscafo] erano responsabili loro che non l'avrebbero dato.

Il giorno 17 andò Mariani con 4 detenuti, and[andarono] a Ventotene (secondo

gli accordi) tutti armati di pistola.

Così quando fosse arrivato un velliero [veliero], l'avrebbero imposto di [costretto a] venire a S. Stefano [per] imbarcarci e farsi [farcì] trasportare a Napoli.

Verso le 5 pomeridiane si vide uscire dal porticciuolo di Ventotene il motoscafo [motoscafo] e fare una gran curva più lontano che fosse possibile da S. Stefano.

Nell'animo dei detenuti cominciò il dubbio del trasferimento.

Al tramonto si cominciò a sentire qualche colpo di fucile e anche il canto della mitraglia, e quando fu buio si vedeva il saet(t)are dei razzi. Il loro scoppio che illumina(va) il cielo e il mare.

La massa dei detenuti in parte era calma ed in parte si dispera(va). Alcuni volevano vendicarsi sulle guardie e la famiglia del Direttore, specialmente sul Direttore.

Ero inchiodato su un letto con una gamba rotta; feci chiamare i detenuti migliori nella mia camera e le [gli] dissi queste parole: voi non dovete temer nessuna rap(p)resaglia su di voi, perché noi ci siamo sinora comporta(ti) da uomini. Voi dovete essere orgogliosi di questi 4 giorni di libertà e, se un giorno faranno una storia sulle carceri e degli [sugli] ammutinamenti, voi avete scritto la più bella pagina di storia. Se a Ventotene sparano non temete per le loro bombe e mitraglie e fuochi pirotecnici!... State tranquilli che tutto e tutti li [gli] spari che fanno: li fanno per paura.

Così nacque la calma anche quelli che sino a quel momento erano rimasti isolati per paura di comprometersi, venivano da me a chiedermi cosa dovevano fare; volevano resistere, volevano preparare un(a) resistenza.

Non vi era nessuna organizzazione sul servizio di sentinella.

Vi erano sentinelle che non avevano il cambio per giornate intere...

Quella notte, con la febbre, ho dovuto chiamare tutti o meglio un uomo per regione affinché facesse un elenco dei paesani.

In questo modo si poté organizzare un serviz(z)io di sentinelle e tutti furono contenti.

Il mattino però del 18 si fece(ro) sentire le conseguenze della fuga del motoscafo [motoscafo] da Ventotene verso Ischia.

Si vide(ro) 2 apparecchi sorvolare sopra di noi a quota bassissima-poi se ne andarono.

Però dopo un paio d'ore si vide un mezzo volare venire da Ischia. Passò vicino a S. Stefano ed andò a fermarsi a Ventotene.

Mariani era latore dell'ultimato[ultimatum] che ci mandarono gli inglesi che erano arrivati col mezzo accennato sopra.

Le condizioni erano queste: 1 - entro un'ora si doveva alzare la bandiera bianca. 2 - si doveva ammucciarle tutte le armi in piazza. 3 - tutti i detenuti sarebbero stati portati via, nel penale di Procida.

Se noi non si tenevamo [ci attenevamo] a quelle condizioni: ci avrebbero bombardato.

Mariani dopo aver fatto sapere le condizioni della resa ai detenuti, venne da me.

L'accolsi male, perché apparentemente a quello che mi veniva riferito dai detenuti, sarebbe passato dalla parte del nemico... insomma avrebbe tradito...

Mariani in poche parole mi spiegò come andarono le cose... e cioè quando andò a Ventotene per occupare il mezzo o velliero [veliero] per condurci a Napoli... fu arre-

stato con i suoi compagni e messo in prigione.

Il giorno seguente fu liberato ed ebbe l'incarico di portarci l'ultimato[ultimatum] della resa succitata.

Mi lasciò mormorando che piu(t)osto che arrivare a quello che si pensava di lui, si sarebbe sparato.

(Posso attestare che le cose si svolsero come lui disse).

Dopo che Mariani fu uscito, qualche detenuto venne da me per dirmi che stavano arrivando gli inglesi e che cosa dovevamo fare. Le [Gli] rispondevo invariabilmente che io non ero in condizioni [di] poter essere di aiuto e quindi [che] facessero come meglio credevano.

Infine arriv(ar)on(o) gli inglesi, e vi fu un po' di confusione, per un po' di tempo.

Venne nel medesimo tempo un piantone o meglio un usciere (un soldato) nella mia cella armato di mitra.

Verso le cinque del pomeriggio chiamarono il soldato che mi faceva il piantone ed io ebbi sentore che gli inglesi se ne erano andati (dato che io ero in una stanza fuori dello stabilimento penale. Questo si trovava quasi di fronte alla palazzina del Direttore De Paoli) e sentivo fuori parlare le guardie. Con uno sforzo e grande dolore alla gamba scesi dal letto e mi trascinai sulla soglia della porta.

Vidi le guardie davanti alla palazzina del direttore e udii commenti sulla loro rimanenza ed il Direttore che l'aveva accettata.

In quel momento fui totalmente indignato e dissi loro parole tali da scuoterle: fra l'altro le[gli] dissi che *fino [a] stamane eravate stanchi di rimanere qui, che avevate dei bambini e la mamma vecchia. Oggi siete tornati a fare gli aguzzini di nuovo!*

Ricordate: se questa volta succede qualcosa non sarà escluso il sangue. Ricordate che noi abbiamo rispettato voi e, perché no, vi abbiamo protetto, abbia[mo] rispettato le vostre donne, bambini (siamo pure stati padri) dandovi il latte, quando invece ai nostri ammalati sostituiva[te] il loro latte con le cipolle!

Il Direttore ancora ieri venne da me a raccomandarsi assicurandoci che il mangiare per un giorno per noi tutti l'aveva lui!

Ora comanda nuovamente lui; ma ricordate che non ci contenteremo più di parole.

Dopo queste parole le guardie dicev(an)o che avevo ragione io, volevano andar via.

Così io solo che per la fretta gli inglesi mi aveva(no) lasciato solo portando via quello che mi sorvegliava, potei fare protestare le guardie.

Il Direttore De Paoli mandò in fretta una guardia alla Marinella ove stavano per imbarcarsi gli inglesi.

Questi tornarono indietro e vennero da me.

Vi era un interprete, il governatore di Ischia che era un maggiore, ed un capitano, che faceva il vicegovernato[re].

Questo maggiore inveì contro di me minacciandomi coi pugni.

Le [Gli] rispondevo che noi non eravamo condannati a morire di fame...Poi si calma[calmò] e lasciarono tutti meno il capitano che rimase con me a farmi la perquisizione.

Dopo questo se ne andò bro[n]tolando. Il maggiore le[gli] aveva detto di perquisirmi e se ero armato di farmi fucilare. Dopo qualche minuto entra[rono] nella mia camera due questurini e due carabinieri a sorvegliarmi.

Seppi che il maggiore e il capitano s'imbarcarono sul motoscafo[motoscafo] che[col quale] erano venuti.

Lasciò tutti i soldati che erano venuti con lui a sorvegliare le guardie, o meglio le guardie er[an]o sotto i loro ordini.

Verso la sera del medesimo giorno venne un sottotenente a vedermi e mi guardò la gamba, mi chiese [s]e mi occorreva qualcosa e chiesi del latte (dopo che ero da due giorni che non mangiavo e che sarebbe lungo spiegare il perché) che mi fu mandato. Poi mi mandò un pacchetto di biscotti e un pacchetto di sigarette da Mariani.

Alla sera venne il Direttore col sottotenente e voleva che mi portassero dentro l'ergastolo.

Il tenente si oppose dicendo che nelle condizioni in cui ero non ero pericoloso.

Verso mezzanotte però venne[ro] 2 guardie, mi av[v]olsero in una coperta e mi portarono nello stabilimento.

Dopo due giorni fui porta[to] a Ventotene con altri 5-6 detenuti.

Ci dovevano portare a Napoli ma il mare [era] talmente in tempesta che ci mancò poco che affondasse il velliero[veliero].

Quel mattino prima di partire ci diedero 20 grammi di pane [e] 4 ravanelli.

Santo Pollastro

*Finito di stampare
presso la tipografia M.B.
in Novembre 1994
San Casciano Val di Pesa (FI)*